E tu che padre sei?

I più affettuosi di tutti sono gli Aka, i pigmei del Congo. Ma le sorprese non finiscono qui, perché la paternità è diversa da Paese a Paese. *Geo* ha fatto il giro del mondo per capire come sta cambiando un mestiere complesso: quello del papà.

testo **DUCCIO CANESTRINI**

Aveva cinque figli, e li portò tutti in orfanotrofio per poter lavorare in pace. Un disgraziato? Dipende dai punti di vista: Emile Rousseau, autore, tra l'altro, di un famoso trattato di pedagogia (*Emilio o dell'educazione*, 1762), come filosofo fu geniale, come padre un disastro. Ma chi sono i padri migliori? Se lo sono chiesti quest'anno 500 esperti, riuniti a Oxford per il primo summit planetario sull'argomento, patrocinato dall'Unicef e organizzato da Fathers Direct, un centro studi inglese sulla paternità. Risposta: i migliori sono i pigmei Aka del Congo, poiché stanno in contatto fisico con i figli per il 47 per cento del loro tempo. E in assenza della madre offrono il capezzolo ai piccoli, per calmarli. Al secondo posto gli svedesi, che dedicano il 45 per cento del loro tempo ai figli. E gli italiani? Molto più in basso nella classifica: la loro percentuale di tempo dedicato alla prole è ferma al 28 per cento, come quella degli spagnoli. E in un'altra ricerca dell'Associazione europea di Psicanalisi arrivano addirittura ultimi, perché giocano con i figli di 6-12 anni solo 15 minuti al giorno.

Ma delle 156 culture considerate nel report di Fathers Direct (pubblicato sulla rivista *FatherWorld*) soltanto il 20 per cento promuove una stretta relazione tra padri e figli. Anche se un po' dappertutto è in crescita l'impegno paterno sul fronte domestico, soprattutto nei giovani. Molte le motivazioni, non sempre pedagogiche. Tra i malavitosi di Los Angeles, per esempio, diventare padre e dedicarsi ai figli è la sola "scusa" per lasciare la gang e sopravvivere.

Ma i dubbi sulla figura paterna restano molti: siamo sicuri che il buon padre debba essere materno? E ancora, siamo sicuri che il buon padre debba essere molto presente? Lo nega, un po' provocatoriamente, il grande psicologo James Hillman (*Il codice dell'anima*, Adelphi): «Papà, dove sei? Sei tornato? No, piccolo, papà è a pranzo con i colleghi. Dove è giusto che sia. Il suo posto è altrove, perché il suo valore fondamentale per la famiglia consiste nel mantenere i contatti con l'altrove». Posto che per secoli i padri sono stati assenti, e che soltanto oggi quest'assenza è pesantemente criticata, secondo Hillman invece «papà deve tenere un piede in un altro spazio e un orecchio sintonizzato su altri messaggi».

Il rapporto di Fathers Direct costringe comunque a chiedersi in che cosa consista la paternità. A quanto pare siamo sul terreno dell'incerto: chi è il padre? Quello che dà il nome, quello che dà lo sperma, quello che dorme con la mamma e firma le pagelle scolastiche? E quando si diventa padri? All'esito di un test di gravidanza, quando lei ti dice «è tuo figlio» o quando vedi la prima ▷

Pierangelo Scotti, 43 anni, impiegato, due figlie: Greta, 10 anni e Claudia, 7 anni.

«L'emozione del parto è stata forte. Ma la consapevolezza di essere padre mi è piombata addosso solo la prima notte che mia moglie mi ha chiesto di coccolare la bimba dopo la poppata per farla addormentare. In quei dieci minuti di dolcissimo contatto fisico mi sono ritrovato a pensare al futuro di mia figlia. Preoccupazioni comprese».

In alcune tribù dell'Amazzonia, al momento del parto, gli uomini simulano gravidanza e dolori: una partecipazione rituale alla nascita

immagine dell'embrione con l'ecografia? O quando si va all'anagrafe? Padre giuridico, biologico, educatore, adottivo, padre spirituale: sono molte le declinazioni della paternità. E dato che il discorso non può essere dissociato da quello sui ruoli sessuali, in particolare sul ruolo del sapiens maschio nelle diverse culture, proviamo a delimitare alcune tematiche o, meglio, zone di declinazione della paternità.

Vittorio Mandelli, 31 anni, sistemista Microsoft, una figlia: Gaia, 4 anni.

«Buffo: ho capito davvero di essere un papà quando ho visto i capelli di mia figlia Gaia mentre stava nascendo».

Zona ETNICA

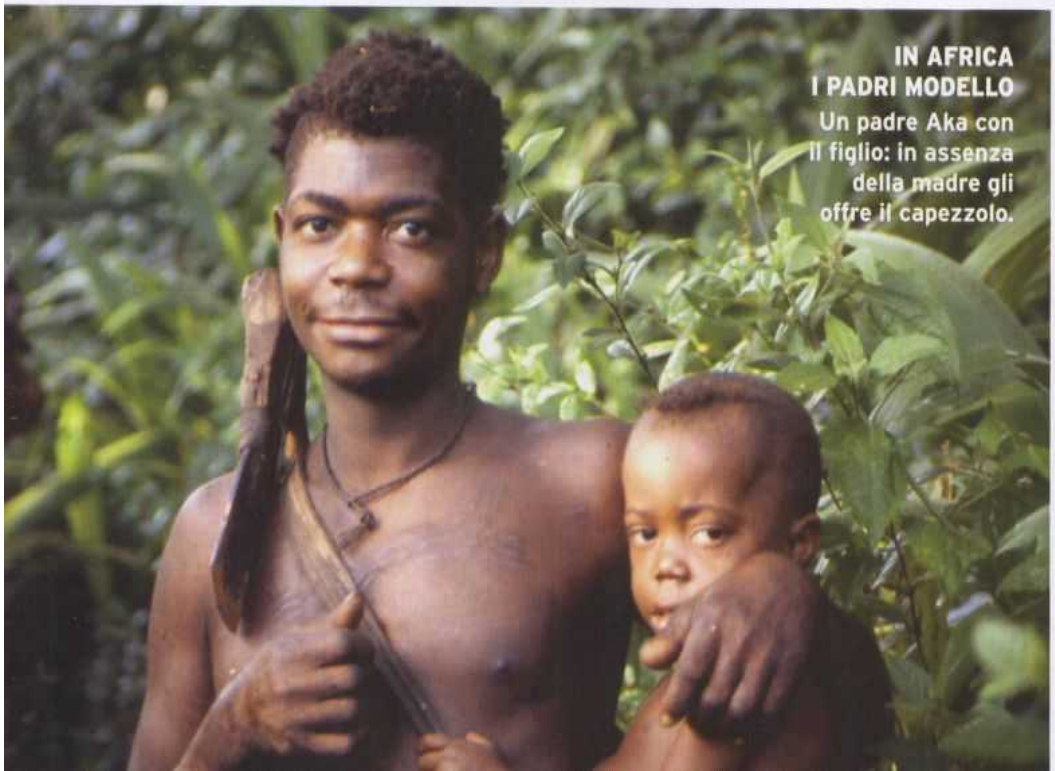
Quello che per certa psicologia nostrana suona sinistramente come "delirio di gravidanza" in etnologia ha un nome più dignitoso: si chiama *couvade* (o covata, all'italiana). Nella letteratura scientifica anglosassone è nota come *sympathetic pregnancy*. Un legame fra maschio e femmina partoriente che è esistito in molte culture. «Nella provincia cinese di Cardandan», scrive Marco Polo ne *Il Milione* (XIII secolo) «subito ch'una donna ha partorito si leva dal letto e il marito si mette a giacere in sua vece, e tiene il figliuolo appresso di sé, avendo la cura di quello per quaranta giorni, che non si parte mai».

In diverse culture (oggi si va dalla Cina all'Amazzonia, un tempo era usanza tra i Corsi, i Sardi e i Baschi) quando arriva il momento di partorire, gli uomini affermano la loro paternità attraverso una partecipazione rituale alla nascita, al fine di proteggere da influssi nefasti la madre e il neonato. In pratica, simulano la gestazione e le doglie. Un atteggiamento che produce esiti sorprendenti negli Erukala, etnia dell'India meridionale: quando inizia il parto, ancora oggi il marito indossa gli abiti della moglie, si sdraia sul letto e si copre con un lenzuolo.

L'etnografia della paternità è ricchissima e dimostra in quale misura si tratti di un concetto culturale. Gli Inuit della Groenlandia e i Daiaki del Borneo credono che in fase parto il marito non debba lavorare con strumenti taglienti, né uccidere animali, perché altrimenti danneggerebbe il nascituro. Mentre nei clan patrilineari Soninké (Africa occidentale) il "prezzo" della sposa serve a comperare un diritto di proprietà sui nascituri: se la moglie non genera, il suocero deve rifondere la spesa.

Sono interessanti poi i casi contrari, in cui la paternità è sovrastata dal clan familiare della madre. In area melanesiana padre e figlio non sono nemmeno legati da parentela: si crede che i figli siano generati da uno spirito inviato dagli antenati del clan materno. L'uomo di riferimento, in questo sistema familiare, è lo zio materno. Ma il marito non è del tutto estraneo alla formazione del bambino. I rapporti sessuali durante la gravidanza servono a plasmare nell'utero le sembianze fisiche del nascituro. Altro esempio: in Benin la donna che paga il prezzo della sposa diventa un "marito" e perciò anche un "padre femmina" dei figli che verranno, in seguito a contatti con uomini da lei prescelti. Mentre fra i Nuer del Sudan il ruolo paterno può essere svolto addrittura dal fantasma di un parente defunto, ma non del padre bensì della madre.

La famosa antropologa Margaret Mead ha studiato a lungo gli Arapesh della Nuova Guinea: gli uomini qui sono monogami, rifiutano la professione di guerriero e si occu- ▷



IN AFRICA I PADRI MODELLO Un padre Aka con il figlio: in assenza della madre gli offre il capezzolo.

AUTORITÀ E PATERNITÀ
Dal momento che non si manifesta naturalmente come la maternità, la paternità trova legittimazione nella presenza e nell'autorevolezza.

Spingere i padri a entrare in sala parto non sempre si è rivelata una buona idea

pano molto dei figli. Al contrario, nelle culture tradizionali del Nicaragua e di diversi paesi caraibici la dedizione e la fedeltà di un padre si misurano anzitutto nei confronti della propria madre, e solo poi verso la moglie e i figli.

Zona PARTO

E i "nostri" padri? A volte sono un po' imbranati, altre sono un po' paurosi. Quasi nessuno si sente pronto per diventare padre. Poi succede, ed è bellissimo. E ci sono anche gli impressionabili. Lo svenimento in sala parto è un classico: ma chi ha detto che bisogna entrarci a tutti costi? Archiviate le barzellette che hanno sempre ritratto i padri fuori, in corridoio, a fumare innumerevoli sigarette, a un certo punto sembrò politicamente corretto spingere i padri in sala parto. Un dogma di partecipazione che non sempre si è rivelato una buona idea. Soprattutto quando la partoriente, o il futuro padre non ne avevano la minima voglia. Psicologi e ginecologi oggi ammettono qualche forzatura in questo senso. Salvo il fatto che per un uomo equilibrato si tratta di un'esperienza meravigliosa.

I problemi seri iniziano dopo. *La guida del giovane papà* di Pierre Antilogus e Jean-Louis Festjens (EDT) non lo nasconde. Il repentino passaggio dalla categoria protetta di figlio a quella esposta di genitore può causare crisi anche nei padri. Non sempre si è preparati a reggere il colpo. «Bisognerebbe essere un robot d'acciaio oppure un cretino integrale, per attraversare questa particolarissima crisi senza avvertire nessun timore, senza provare il minimo turbamento esistenziale», scrivono gli autori. Le reazioni variano. Si va da evasioni, eccessi, sindrome di Peter Pan fino alla depressione.

Partorire, in ogni caso, è l'unica cosa che un padre non può fare. Anche se nei maschi sono clinicamente noti sintomi correlati alla gravidanza, come ingrossamenti del girovita e misteriose coliche epatiche. La verità è che sul piano rituale siamo scarsissimi: la paternità è pur sempre un rito di passaggio. Come celebrarlo?

Zona PATRIA

La cosiddetta parentela agnatizia (tipica del diritto romano) si riferisce a tutti gli individui legati tra loro attraverso la linea maschile. Proprio perché il padre è incertus, gli uomini hanno sempre avuto un problema di discendenza. Non manifestandosi naturalmente come la maternità, la paternità deve fondare la sua legittimità su un atto di autorità. E facendo appello all'autorità è divenuta essa stessa icona di potere. Autorità e paternità, insomma, si fondano una sull'altra. Assente Ulisse, a Itaca va in scena un disordine spettacolare.

Ma l'antropologo Franco La Cecla mette in guardia contro certi schematismi: «I padri o sono accusati per la loro assenza, o sono trattati come strane figure leggermente ▷

Alessandro D'Antoni, 37 anni, informatore medico,
due figli: Simone, 15 anni e Paolo, 10 anni.

«Mi sento padre ogni volta che capisco di essere per loro un esempio: i ragazzi osservano, giudicano, imitano i comportamenti. Quando è nato Simone non ne ero consapevole: ero giovanissimo, avevo 21 anni e non ero assolutamente pronto a diventare padre. Con il secondogenito, Paolo, è stato tutto diverso. Forse perché avevo 25 anni, mi sentivo più adulto e avevo una consapevolezza maggiore del ruolo di genitore».

Il papà forse gratifica meno i figli. Ma li spinge a trovare soluzioni nuove, a progredire, a migliorare il linguaggio

effeminate che fanno scelte singolari e controcorrente: come se essere padri fosse un nuovo tipo di hobby (...) La paternità è stata pensata, fino a pochissimo tempo fa, come il retroterra della storia dei poteri dominanti. Per questo si è ignorato che è esistita una paternità affettiva, che ci sono evidenze in tutti i tempi di un rapporto emozionale e di coinvolgimento dei padri con i loro figli» (*Modi bruschi*, Bruno Mondadori, 2000).

Maurizio Galbiati, 55 anni, informatico, un figlio: Lorenzo 18 anni.

«Lorenzo, come tutti i bambini, quand'era piccolo non faceva che chiamare "mamma". Poi un giorno mi ha guardato e all'improvviso ha detto: "papà". Non me l'aspettavo. Ho capito così che ero davvero padre».

Zona ROSA

Il tramonto è rosa. E di un tramonto parla Sandro Bellassai, nel suo studio su *La mascolinità contemporanea* (Carocci, 2004): quello del virilismo. Il complesso "misogino e omofobico" che ha segnato il Novecento si sfalderebbe per generare altre figure, altri comportamenti. La mutazione è innegabile. Persino nel management delle aziende valori maschili come l'assertività e la conquista cedono il passo a valori considerati femminili, come la relazionalità e le emozioni. La stessa pubblicità oggi ci mostra uomini e padri diversi: amorevoli, domestici, qualcuno direbbe matrizzati. Padri marsupiali che girano in città con il bebè sul ventre, o spingono il passeggino con lo sguardo perso. Alcuni sono tristi. Altri sono compresi nel loro ruolo di padri finalmente presenti.

Tra i grandi trend del XXI secolo il sito web www.2100.org segnala il declino dei valori maschili, a vantaggio di una generale femminilizzazione del mondo. Più armonia, meno controllo, questo è il futuro. Al contrario, a stigmatizzare una perdita di virilità si ergono voci sorprendenti, come quella del vescovo di Pistoia nel luglio scorso, e della parte più conservatrice del clero. Progressi? Regressi? Certo è che a forza di lottare contro l'egemonia maschile, la civiltà occidentale ha finito per contestare al padre anche il ruolo di educatore.

Zona YPSILON

È la zona di rivalutazione del gene Y, quello maschile. Dove si riscoprono virilità e paternità positive. Il padre apporta un contributo specifico alla costruzione del linguaggio e dell'intelligenza dei figli. La sua tendenza a utilizzare un vocabolario più tecnico di quello della madre, e i suoi inviti a riformulare e precisare le domande ne fanno un interlocutore più esigente e impegnativo. Obbligano il bimbo a sforzarsi di farsi capire. Forse il ▷

PROTEZIONE Afghanistan: un padre con la sua bambina in un campo di rifugiati a Khoja Bawahuddin. In situazioni come queste, i piccoli orfani di madre sono affidati ai padri e ad altre donne con figli.

Un buon padre, dopo aver spinto il figlio, si fa da parte e si lascia superare

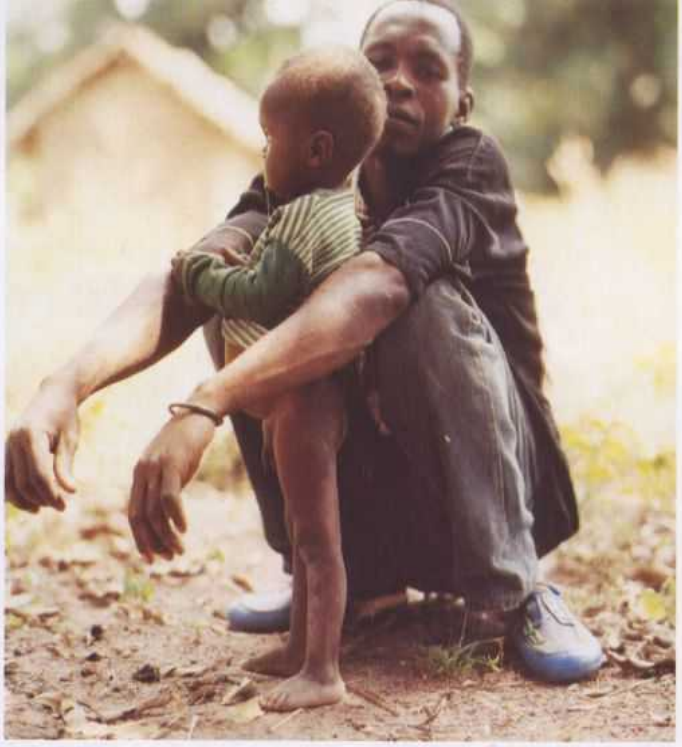
padre gratifica meno, ma spinge a trovare soluzioni nuove, a progredire. Una scoperta che Jean Le Camus, professore emerito di Psicologia all'Università di Toulouse, non esita a definire sorprendente.

Perché si dice "un vero uomo"? Nelle diverse culture la maschilità non è mai data come la femminilità. Va costruita attraverso una serie di prove, anche cruente. E così la paternità: non va da sé, deve essere "lavorata". A maggior ragione nelle sue nuove manifestazioni.

Padri separati e soli, padri gay, padri a singhiozzo (emigrati, business men, lavoratori stagionali) sono figure molto spesso condizionate da assetti sociali inediti. Per esempio, la precarietà d'impiego che oggi affligge molti padri li rende estremamente più fragili. Al punto da compromettere il rapporto con i figli. Con i quali stanno più a lungo, ma proprio per questo vengono socialmente squalificati. E poi idealizziamo i pigmei!

Diventare padre non è obbligatorio o necessario. Ma è un'esperienza che trasforma in uomini interi. Attenti ai ruoli, però. Un buon padre non è una specie di madre o di fratello, perchè se il padre diventa fratello o amico, il figlio si sente orfano. Forse un buon padre è quello che dopo aver spinto il figlio, si fa da parte. E si lascia superare.

DUCCIO CANESTRINI è antropologo culturale, giornalista e saggista. È membro dell'Associazione Italiana per le Scienze etno-antropologiche.



GRANDI FAMIGLIE
Un padre della regione di Doba, nel Ciad. In questo Paese, tra i più poveri del mondo, metà della popolazione è islamica. Gli uomini hanno spesso tre o quattro mogli e molti bambini. Per il simbolo qui sotto: courtesy United Colors of Benetton.

PADRE NOSTRO che sei nei cieli...

Nelle tre grandi religioni monoteiste (cristianesimo, ebraismo e islam) il padre per eccellenza è Abramo, il primo dei Patriarchi. Che a sua volta rende conto a qualcuno sopra di lui: **un Padre supremo che esige omaggi e sottomissione.** Uno che tutto vede, tutto sa e tutto può. Del resto ancora oggi si legge sui necrologi dei giornali: «È tornato alla casa del Padre». Ma fra le sacre scritture di queste tre religioni esistono notevoli **differenze nella rappresentazione del Padre celeste.** Nonostante la tradizione islamica abbia recepito influenze giudaiche e cristiane riguardanti la paternità di Dio, il Corano la nega espressamente: **Allah è unico e assoluto, non procrea né fu generato.** Essendo perfetto, sarebbe inammissibile che avesse, anche in senso metaforico, figliato. **Nella tradizione ebraica il Signore è il padre d'Israele,** ma non è il padre del singolo israelita né dell'uomo in generale. In effetti la paternità divina nelle sacre scritture ebraiche si riflette in quello che i cristiani chiamano l'Antico Testamento, dove, nonostante le disobbedienze e le infedeltà del popolo di Israele, Dio è amorevole e misericordioso. Ed è qui che il maschile agguanta lo scettro: la Bibbia è espressione di una cultura mediorientale, pastorale e patriarcale. Ma anche la Chiesa cattolica è patriarcale e gerarchica: apostole non se ne conoscono, le donne in Vaticano non fanno carriera. Le maggiori autorità in campo ecclesiastico ed esegetico furono poi i Padri della Chiesa, per molti secoli solo maschi. **Ma è nel nuovo testamento che Dio s'impone come padre** dell'umanità. Gesù dice: «Non chiamate padre nessuno sulla Terra, perché non ne avete che uno solo, il Padre celeste».
Il concetto di Dio Padre, **naturalmente, è presente anche nelle culture indoeuropee.** «Se mi si chiedesse qual è stata la più importante scoperta del XIX secolo nel campo della storia antica dell'umanità», affermò lo storico delle religioni Max Müller, «direi che è stata questa semplice equazione etimologica: sanscrito Dyaus pitar = greco Zeus pater = latino Iupiter = norvegese Tyr. Essa implica che **tutti questi popoli ebbero un giorno la stessa religione** e adorarono la stessa divinità suprema sotto lo stesso nome di Cielo padre».
L'aspetto astrale **dell'onniveggenza divina è già una caratteristica del dio Varuna nei *Veda*** indiani, di Mitra nell'*Avesta* iranico e di *Jahvè* nella Torà ebraica.
Divinità che castigano chi non riga dritto: per gli studiosi di mitologia comparata i fulmini di Zeus sono «sanzioni punitive di carattere meteorico». Divinità capaci di grandi durezze: vedi il sacrificio del figlio Isacco (sostituito all'ultimo istante da un montone), comandato da Dio ad Abramo.